

Raiuno

ritorna sul palcoscenico. Domani sera alle 22,10 prima puntata di «Tutto il mondo è teatro» Un viaggio con Vittorio Gassman nel pianeta prosa

Intervista

al regista georgiano Robert Sturua, a Bologna per portare sulla scena l'«Eugenij Onegin» Storia di un codice d'onore che spinge a gesti folli

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La crisi dell'abbondanza

Viaggio in Europa /4 A Parigi gli investimenti per la cultura non mancano, ma servono nuovi progetti

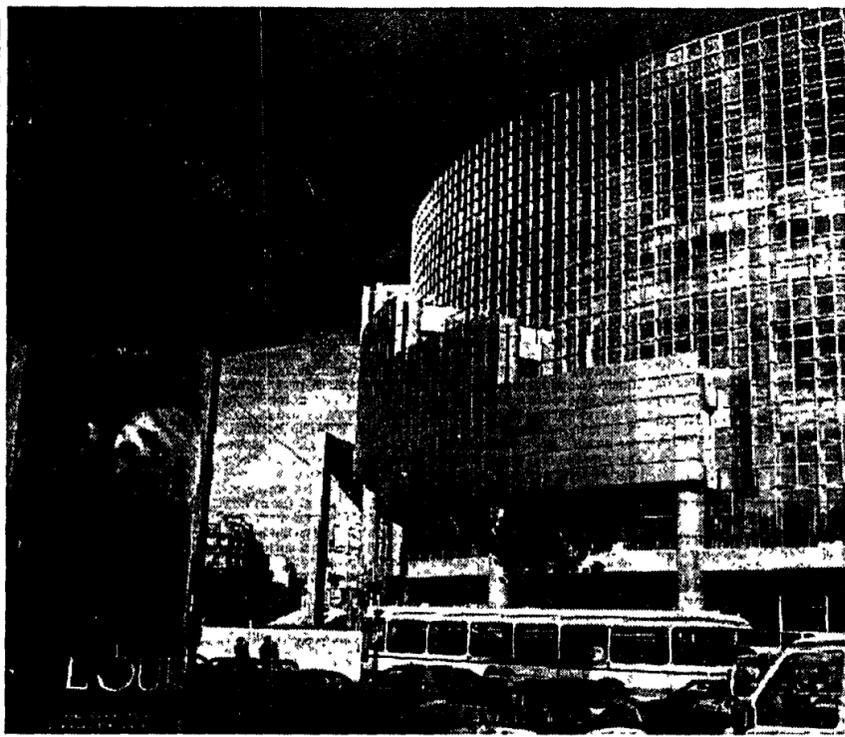
FILIPPO BIANCHI

PARIGI. Il luogo comune racconta che, nella cultura, a governo progressista corrisponde generosità di investimenti e alta considerazione, mentre a governo conservatore corrisponde penuria di mezzi e macellata ostilità. Chissà perché, poi... Se l'equazione è giusta, comunque, la Francia dovrebbe essere il paradiso degli intellettuali, dopo quasi un decennio di presidenza socialista. In effetti, tornando dalle Isole Britanniche, il Centre Pompidou sembra un luogo ben vivo, a paragone del Barbican o di South Bank, lugubri cattedrali nel deserto londinese. Basterebbe da solo, con i suoi 24.000 visitatori giornalieri, a consacrare Parigi capitale culturale del Vecchio Continente (per la verità, anche solo dare una scorsa ai suoi programmi basta a farsi venire un discreto mal di testa...).

Alcuni arrivano a sostenere che il Musée d'Art Moderne, e l'itinerario di Arc, ad esso affiliato, siano assai più utili alla vita culturale parigina, consumando risorse incomparabilmente inferiori. La via polemica, d'altra parte, è storicamente uno dei condimenti preferiti dall'intelligenza francese. Non ne è esente quindi la mostra in corso su «Art et Publicité», progettata da Jean-Hubert Martin, ultimo direttore di Hulten, ma inaugurata dalla gestione attuale. Che potesse esser fatta meglio è indubbio; che sia un'iniziativa di straordinario interesse lo è altrettanto.

La verità ovvia è che - indipendentemente dal punto di vista - gestire una politica culturale oggi è comunque impresa a rischio, dalle implicazioni imprevedibili. Illuminante in questo senso è la genesi del Fonds Régional d'Art Contemporain (Frac). Un sistema che obbligava le amministrazioni regionali ad acquistare opere d'arte (5.500 fra l'82 e l'86), e che ottenne due risultati di valore assoluto. Da un lato rivalizzò un mercato dell'arte piuttosto asfittico, dall'altro completò in qualche modo quel disegno di decentramento ideato da André Malraux - altro grande artista, e ministro conservatore, pure annoverato da Jack Lang fra i suoi padri spirituali - fondato sulle Maisons de la Culture, ma limitato all'ambito delle performing arts, e perciò fragile, effimero. Allevò l'entusiasmo iniziale - con una lunga serie di mostre memorabili, allestite in spazi tanto diversi quanto case popolari, antichi castelli e fabbriche - il Frac mostra la corda: in alcuni casi cristallizzandosi come un ulteriore sistema museale, in altri ponendo problemi di collocazione ed uso delle opere accumulate.

In un quadro così intricato, i discorsi sulle risorse, e sul rapporto pubblico-privato, prioritari nel resto del Continente, perdono di attualità. È chiaro che emiti col prestigio del Beaubourg non si scatenano troppo a trovare sponsor, e perciò sono in grado di non subire condizionamenti dai medesimi. Il problema qui è assai più avanzato, ma per questo più difficile: non reperire le finanze, ma come farle effettivamente fruttare. Nei campi dello spettacolo, ad esempio, non c'è stata



L'imponente profilo della nuova Opéra Bastille di Parigi, simbolo dell'era di Mitterrand

I labirinti del Centre Pompidou

PARIGI. Vale la pena ricordare come funzionano i quattro dipartimenti in cui si articola il Centre Pompidou. La Biblioteca (Bpi) è indubbiamente quello con la più esplicita vocazione di servizio per i cittadini, ed anche il più frequentato, con i suoi 13.000 visitatori al giorno. Questo dipartimento gestisce anche le sale dedicate all'attualità, che sommano altre 3-4.000 presenze. Il Centre de création Industrielle (Cci) è impostato in maniera assai dinamica: non come «collezione» ma un'interrotta serie di mostre, sempre assai seguite, e spesso realizzate in collaborazione con altri dipartimenti. Più complicate le vicende del Museo nazionale d'arte moderna (Mnam) e dell'Istituto di ricerca musicale (Ircam). Il primo, che conta anch'esso una media di 3-4.000

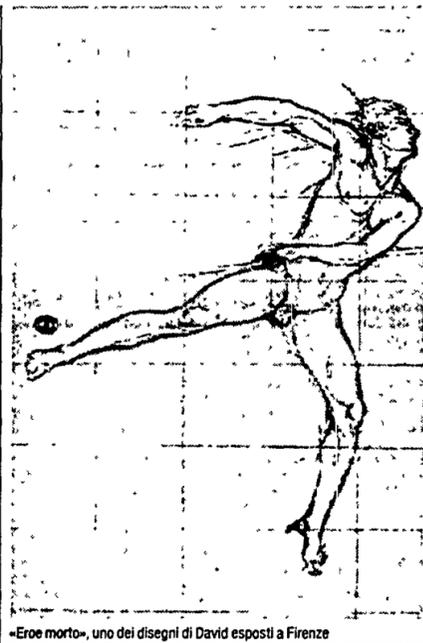
visitatori, ha subito una continua modificazione dell'assetto interno, a seconda degli orientamenti del direttore di turno: allestimento e rimozione di pareti e pannelli per disporre i quali, ogni volta, sono state chiamate personalità della statura di Gae Aulenti. L'Ircam è in pratica un monumento al suo direttore Pierre Boulez, ed è ovviamente anche il settore del Pompidou che raccoglie meno pubblico. Non certo quello che consuma meno risorse. Anzi. L'estensione dell'edificio recentemente realizzata da Renzo Piano è un gioiello architettonico, e come tale è costata. Ci sono poi i vari servizi - fra cui quello editoriale, assai prestigioso, e quello audiovisivo - che dipendono direttamente dalla direzione generale.

una domanda stupida...». Lasciando fuori la cultura di conservazione, i Teatri di più sicuro prestigio, come lo Chatelot e il Théâtre de la Ville, sono punti di riferimento imprescindibili per le maggiori personalità del mondo. Per non parlare dell'imponente decentramento parigino, che affogga iniziative con la reputazione del Théâtre di Bobigny, di Bantieu

Bleu, del Théâtre des Amateurs di Nanterre. Ma gli estivi visitatori non paiono commensurati ad un'attività così frenetica. Non è del tutto giusto nemmeno il tentativo di ampliare l'utenza dell'Opéra - quasi un simbolo della presidenza Mitterrand - attraverso la moltiplicazione delle rappresentazioni. Non che manchino i singoli

talenti. C'è qualcosa di nuovo nel campo della danza, a cominciare dal giovane Jean-François Duroure e da Mathilde Monnier, che, ad esempio, testimonia una saggia volontà di rapporto più fecondo tra coreografi e musicisti, collaborando con l'ottimo Louis Sclavis. In campo teatrale personaggi come Jean Jourdeuil e Jean-François Peyret (che hanno in scena un magnifico «De rerum natura» a Bobigny) non possono essere definiti altro che geniali. Manca semmai il «fermento», quella sensazione di sforzo collettivo, di «movimento», che caratterizza le migliori epoche creative. Alla domanda «che c'è di vitale oggi a Parigi», una redattrice dell'influente rivista *Actuel* risponde: «il rap». E forse proprio il labirinto delle musiche extra-accademiche e inter-etniche è l'ambito in cui questa città - per tutto il corso del decennio - è stata un grande laboratorio. Paradossalmente è anche quello col quale gli enti pubblici faticano di più a rapportarsi. Al jazz, che di queste musiche è l'antesignano, hanno applicato strutture rigide (quell'Orchestre National du Jazz) che mal si conciliano con la sua indole formale instabile e in divenire. Nei confronti delle varie *juju music*, *rai*, *rap* e quant'altro mantengono un atteggiamento diffidente, dovuto non solo al loro naturale sconfinamento verso l'area commerciale.

Forse la presenza di templi faraonici quali il Centre Pompidou è troppo ingombrante? Forse ormai la sostanza del costume culturale è quella che passa per i media, e qualsiasi politica verso le arti influenza solo marginalmente il grande pubblico? Viene da domandarsi allora perché nel riassetto dell'emittenza televisiva la preoccupazione del governo sembra essere stata spesso quella di «non interferire». E perché al Pompidou non esista un dipartimento arti audiovisive, ma solo un piccolo servizio. Forse c'è un generale incolmabile ritardo a trattare i problemi delle arti, una difficoltà delle istituzioni ad uscire dal retaggio ottocentesco. Il Pompidou venne a suo tempo magnificamente per le mostre interdisciplinari, o per quelle imposte sulla «world art». Iniziative considerate rivoluzionarie, ma che in fondo erano un tardivo adeguamento alla prassi culturale di un secolo che non ha certo aspettato gli anni Ottanta per decretare l'era della comunicazione, la babele linguistica e la fine dell'eurocentrismo. Di sicuro a fronte dell'ostentato avvenirismo degli edifici (chissà cosa non farebbe oggi M. Hulten...), pare essersi affievolita la tradizionale passione per le sorti future dei linguaggi. In attesa di ulteriori delucidazioni...



«Eroe morto», uno dei disegni di David esposti a Firenze

Arte di fine secolo I disegni francesi da David a Bonnard

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MILIANI

FIRENZE. Persino alla sfrontatezza si può arrivare per gradi e non al primo colpo di pennello. Tant'è vero che la donna in uno dei disegni di studio per l'*Olympia* raffigurata da Edouard Manet appare più morigerata rispetto alla versione finale che imbestiallò i primi critici e spettatori. La figura femminile su carta, che nuda rimane con la coscia destra leggermente alzata, non guarda negli occhi il visitatore, non ostenta quell'aria quasi di sfida che una mente maschile difficilmente accetta di buon grado. Questo studio, s'intende, non è l'unico che condurrà il pittore alla versione conclusiva del quadro. Eppure incuriosisce, perché aggiunge qualche informazione sulla genesi di quel dipinto. Chi lo voglia vedere da vicino non ha che da visitare la mostra *Da David a Bonnard*, in corso nella Sala d'Arme di Palazzo Vecchio a Firenze fino al 17 febbraio (aperta tutti i giorni tranne il lunedì dalle 10 alle 19), succosa selezione di disegni dell'800 e primo '900 francese provenienti dalla sterminata collezione della Biblioteca nazionale di Parigi.

Gran parte di questi fogli vengono esposti per la prima volta in assoluto. Una primizia, quindi. Selezione. Tra Gabinetto delle stampe, Fondo del dipartimento delle stampe e altri pezzi sparsi la collezione della Biblioteca parigina ammonta infatti a circa 60 mila disegni. Non tutti d'arte, perché ne fanno parte progetti architettonici (il stanno molte opere di Boullée e Lequeu) e disegni scientifici. Ora l'Istituto ha deciso di portare allo scoperto una porzione di questo materiale. L'impresa aveva avuto un suo avvio con una recente

mostra delle incisioni degli impressionisti ad Aosta. Adesso è toccato a una cartella con un centinaio di pezzi, tra disegni su carta, volumetti di schizzi, opere preparatorie e oppure già compiute, scelti da François Fosier, della Biblioteca nazionale. Suddivisa in cinque fasi, la mostra inizia a cavallo tra XVIII e XIX secolo con David (uno studio per *I funerali di Patroclo*), Proudhon e il classicismo cui seguono nomi altisonanti: Ingres, Delacroix, Gérault. Volendo fornire un riassunto dell'arte francese dell'800, *Da David a Bonnard* comprende anche molto spazio alla «Scuola di Barbizon», a Millet, Corot, Théodore Rousseau, passa per Rodin, include una parodia di parata di Daumier, ritratti intimisti di donne di vita viste da Toulouse-Lautrec, Dejas, su su fino a un paio di pastelli esposti da Bonnard. Manet ha l'onore di avere nove pezzi esposti, tra cui un miccio accucciato sotto una sedia e un ritratto di Edgar Allan Poe. Un altro scrittore figura nell'elenco, ma in veste di autore: di Victor Hugo infatti è esposto l'acquarello di una veduta di città, immaginaria quanto si vuole ma che rammenta una Parigi tenebrosa e vagamente gotica. Vere prelibatezze, doverosamente racchuse in vetrine, sono i quaderni di Ingres e Delacroix. Il carnet del primo, di età giovanile e comprendente 73 schizzi, è aperto alle pagine con un giovane muscoloso dal tratto frastagliato. Del volume di Delacroix è visibile uno studio, efficace in tutta la sua drammaticità, con Dante e Virgilio sulla barca che li traghetta all'Inferno. Sono quaderni che verrebbe voglia di sfogliare pagina dopo pagina: è giusto resistere, ma la tentazione è forte.

Un libro parla di questo nuovo, misterioso monumento del neolitico. Non sono previsti scavi per portarlo alla luce

Trovata una Stonehenge più grande e romantica

In un libro recentemente uscito in Inghilterra si parla dell'esistenza di una seconda Stonehenge, più grande, affascinante, misteriosa. Uno straordinario monumento del neolitico. Non è previsto però nessun lavoro di scavo per portarlo alla luce. Si trova sotto il villaggio di Avebury. Ne parliamo con l'autore del libro, Andrew David, che lavora per la English Heritage (Italia Nostra Inglese).

ALFIO BERNABEI

LONDRA. È molto più grande di Stonehenge come dimensioni e risale più o meno allo stesso periodo tardo neolitico, prima età del bronzo (1800-1400 prima di Cristo) - ma il monumento che rimane in gran parte nascosto sotto il villaggio di Avebury non diventerà mai una seconda Stonehenge. «Non ci sono scavi in corso, né sono previsti in futuro. Tutto ciò che possiamo fare è di impedire ulteriori danni

alle pietre e di preservare ciò che è venuto alla luce», dice Andrew David che lavora per English Heritage (la versione inglese di Italia Nostra) ed è coautore di un libro recentemente pubblicato sul misterioso monumento nella contea del North Wiltshire, a poca distanza da Stonehenge (*Avebury Reconsidered*, pubblicato da Unwin Hyman).

Non si tratta certo di una scoperta nuova. È da prima

del 1700 che si parla del monumento di Avebury come del «compagno di Stonehenge», di interesse non inferiore e di uguale mistero circa le sue origini e funzioni. «Era quasi certamente un luogo religioso dove si svolgevano riti sacri. La mia opinione è che si trattava di cerimonie legate alla fertilità», dice David. «La struttura è più complicata di quella di Stonehenge. Abbiamo tre cerchi concentrici formati da pietre, uno quasi intatto e di tale vastità che circonda praticamente il villaggio, mentre gli altri sono stati in gran parte distrutti. Prima che ci si rendesse conto dell'importanza del luogo, la gente usava tagliare le pietre per utilizzarle nella costruzione di mura o di case. Il danno è stato considerevole». Visivamente le pietre che emergono

alla luce non possono essere paragonate col monumento di Stonehenge che si presenta più piccolo e raccolto, chiaramente identificabile come una specie di tempio. Inoltre la peculiarità di Stonehenge è quella di avere pietre che fanno da supporto ad altre pietre in foggia di travi, cosa che non esiste ad Avebury.

Chiedo a David se ciò significa che Avebury non diventerà mai famosa e meta di turisti come Stonehenge. «Dipende dai gusti», risponde, «personalmente ritengo Avebury di carattere più misterioso e romantico di Stonehenge. Il fatto che ci si trovi davanti ad un monumento meno definito per l'occhio ed in gran parte ancora sotto terra, ha per me e per molti visitatori una sua speciale attrattiva».

David si è occupato dei rilievi geofisici che hanno incluso osservazioni aeree ed hanno permesso per la prima volta di identificare la parte della struttura del monumento invisibile all'occhio. È essenzialmente in questo che consiste la principale novità di questi ultimi anni di ricerche culminate con la pubblicazione di un libro che è destinato a rimanere fra le mani di specialisti (costa 60 sterline, più di 120 mila lire). È possibile che English Heritage stia contenta che Avebury rimanga relativamente nell'ombra rispetto al monumento di Stonehenge intorno al quale è divampato lo scandalo del parcheggio quasi adiacente alle pietre neolitiche che deturpa l'ambiente, anche se in parte sotterraneo, mentre gli scanni che due volte all'anno avvengono fra centi-

naia di «hippies» e polizia fanno titolo in prima pagina sui giornali. Da tempo memorabile alcune sette che si dicono di discendenza druidica hanno inscenato cerimonie dentro o intorno a Stonehenge per celebrare i solstizi del 21 giugno e 21 dicembre, ma negli ultimi dieci anni si è sviluppato un singolare fenomeno di migliaia di «hippies» che in tali occasioni si danno raduno nei pressi del monumento costringendo la polizia ad intervenire.

Lo scorso anno ci sono stati diversi feriti quando centinaia di poliziotti in assetto antiguerriglia hanno cercato di bloccare tutte le strade di accesso. L'associazione Nccl, che protegge le libertà civili, ha poi criticato sia la polizia che la English Heritage sostenendo che i

Advertisement for 'Campo' magazine, featuring the title in large stylized letters and a list of authors and contributors including Luperini, Cataldi, Leonetti, Colonetti, Mascitelli, Krisinski, Dombroski, Jervis, Bonomi, Etnobiologia (testi di ricerca), Portères, Barrau, Gourou, Boiteau, Haudoucourt, Fiorani, Dalla Cee, arti, Pomodoro, Gregotti, Restany, Arbasino, Argan, Poeti, Volponi, Sanguineti, Pagliarini, Frixione, Malerba, Lacatena - Patrizi, Muzzoli, Bettini, Arti, Mark Di Suvero (Usa), Dalla Palestina, Rappazzo. È uscito il Numero-progetto (pp. 108), 1990-91, in vendita nelle Librerie Feltrinelli ed altre. Redazione a Milano: B. Cepollaro, A. Colonetti, E. Fiorani, F. Leonetti, E. Marri, C. Martignoni, E. Mascitelli, A. Pomodoro, G. Sassi. Sede: F. Leonetti, 21 Ripa Ticinese, 20143 Milano (tel. 02/58111317 fax, c/o Studio Pomodoro, 89401303). Piero Manni Editore, Lecce e Milano